

Di Capua-Messa

D.C. – Il partito che fece l'Italia

Marsilio – Ve – 2011 - E. 14

Gli autori: Giovanni Di Capua (1930) va considerato come un profondo conoscitore della politica e dei partiti. E' stato giornalista parlamentare ed è autore di testi sulla democrazia cristiana. Paolo Messa (1976) è attivo in campo editoriale ed insegna all'università La Sapienza di Roma.

In 290 pagine, facilmente accessibili ed assimilabili, si snoda tutta la vicenda della Democrazia Cristiana, l'origine, le metamorfosi, le conquiste, le tragedie, i successi, le diatribe interne, lo sfaldamento, i suoi protagonisti: l'arco di tempo copre una grande fetta del 1900, in momenti cruciali per la nostra storia.

Così si confessa Giulio Andreotti nella prefazione al testo: “ La DC ha rappresentato per me – ma credo anche per tanti altri che vi hanno militato – l'invito costante a considerare non occasionale ciò che accade giorno dopo giorno, come tanti fatti slegati tra loro: ma anzi a considerare tutto come correlato, come attraverso una tela di ragno che ti consente di cogliere il senso profondo delle cose che accadono e che passano” (pag. 7).

I protagonisti indiscussi, di maggior risonanza, si possono quantificare in quattro nomi, ormai passati alla storia: Alcide De Gasperi, Amintore Fanfani, Aldo Moro, Giulio Andreotti, ma non mancano puntuali e pertinenti riferimenti anche alle altre personalità che hanno animato la nostra storia con il loro operato, da Colombo a Rumor a Cossiga, da Piccoli a Taviani, da Forlani a De Mita, ed altri ancora, in una visione ampia ed organica, esauriente. Si inizia con il Partito Popolare, e si termina con il Partito popolare, definizione iniziale e finale del partito democratico cristiano, in due date ben definite 1918-1993, tra le quali si dipana la storia italiana, il dopoguerra, il fascismo, un secondo dopoguerra, la ricostruzione, gli anni dal 60 all'80, fino alla completa débacle degli anni 90: “Per comprendere gli anni di De Gasperi (1942-1954) e della sua Democrazia Cristiana è necessario fare un passo indietro, facendo iniziare la nostra epopea al periodo prefascista ed all'esperienza del Partito popolare Italiano. Il PPI nasce nel 1918 su iniziativa di don Luigi Sturzo e nel segno di un sentimento di necessità politica e civile del mondo cattolico non strutturato nell'Azione cattolica né legato alla Santa Sede” (pag. 13). Il momento era difficile, dopo la scompaginazione dovuta alla guerra ed alla necessità di una ricostruzione economica, morale, politica e don Sturzo colse l'occasione invocando la laicità dello Stato nei confronti della religione. “La Chiesa, da par suo, si trovò ad accettare l'esperienza di un partito orientato da sacerdoti (portavoce era De Rossi, mentre segretario era ovviamente don Sturzo) e composto da moltissimi laici” (pag.14). Dopo il tramonto del fascismo, sulle macerie del PPI, nacque nel 1943 la Democrazia Cristiana, che divenne l'anima attiva e forza importante della successiva strutturazione del nuovo stato italiano che si costituì poi in repubblica, con la sua costituzione, le sue leggi, il suo parlamento.

De Gasperi (Pieve Tesino 1882 – Borgo Valsugana 1954, laurea in filologia a Vienna, giornalista e deputato al Parlamento austriaco e poi a quello italiano), già esponente del PPI divenne nome emergente subito nel 1945 della DC. Come presidente del consiglio – con il suo centrismo – si trovò a gestire la vita economica, politica, sociale di un paese allo sbando ed anche la politica estera orientata all'atlantismo ed all'inserimento internazionale. “L'esecutivo si trovò ad affrontare quasi da solo le durissime clausole del trattato di pace: fu allora che il capo del governo rivelò tutta la sua

statura di statista presentandosi a Parigi, davanti al consesso mondiale dei vincitori come un imputato animato da volontà di pace, rispetto e cooperazione internazionale” (pag. 18). La vita interna della DC si rivela fortemente dialettica, con la costituzione di correnti, spesso in aperto dissenso, con riflessi anche sulla vita del governo. Si affacciano nuove leve nel partito, come Moro, Andreotti, mentre “la Chiesa comincia non essere più indifferente alle sorti della DC ed inizia ad influire sulla selezione della classe dirigente locale del partito indicando candidati di sicura fiducia dei vescovi” (pag. 21). Le altre forze politiche nazionali coprivano l’area socialista – che vede parecchie scissioni – i liberali, i repubblicani, i comunisti del PCI, mentre anche a livello sindacale si giunge alla frattura con la formazione dei tre distinti sindacati dei lavoratori, che ancora oggi conosciamo.

De Gasperi fu autore di “quattro grandi e storiche riforme: quella agraria, quella tributaria, quella urbanistica-edilizia e la Cassa per il mezzogiorno. Forse le uniche vere riforme di struttura della storia repubblicana” (pag.27). Intanto cresce “il sentimento e la percezione di una crescente morsa-aggressione contro lo Stato ed il centrismo democratico da parte della destra e della sinistra” (pag. 31) e si pone il problema dei rapporti con i socialisti (pag. 40). L’instabilità governativa originò una difficile situazione, che portò alla conclusione dell’operato di De Gasperi e della sua visione politica. Premeva all’ interno della DC la tensione fra le correnti acuita ancora di più dalla nascita della corrente della Base, i cui esponenti “ponevano con forza e chiarezza il tema dei rapporti con i socialisti” (pag. 40).

“ La seconda generazione democristiana subentrò alla prima di De Gasperi con molto entusiasmo e minore capacità politica. A suo favore giocava senza dubbio una freschezza operativa che i notabili degasperiani, specie gli anziani provenienti dal PPI sturziano, non possedevano più. Ma, in politica, contano le idee non solo i garretti, sicché si può essere abili anche in età avanzata con alle spalle capacità d’azione sperimentate e dalle solide basi democratiche.” (pag. 41).

Amintore Fanfani (Pieve di S. Stefano 1908 - Roma 1999) – laureato in economia e docente universitario – esponente DC e poi PPI – senatore a vita) fu esponente di spicco della nuova fase, con un’impronta del tutto nuova, sicché “nei successivi quattro anni e mezzo nel paese e nella DC mutò tutto” (pag. 43): l’attivismo divenne il segno del nuovo che avanzava, lasciando in secondo piano l’analisi e la riflessione politica (pag. 43), sempre più attenti “ nella competizione con gli altri partiti e all’interno della stessa Democrazia cristiana e delle sue correnti” (pag.43). Fu l’inizio della gestione diretta del potere nei settori della vita pubblica giudicati strategici e quindi attivati di prima mano, controllati capillarmente: “l’idea della DC come partito-Stato, capillarmente strutturato nel territorio e con l’avvio dell’occupazione politica di interi settori strategici dell’economia pubblica, anche grazie ad un dirigismo che era assente nelle politiche di De Gasperi” (pag. 43-44) preoccupato di avere dalla sua solo il consenso del popolo: “Fanfani diede l’impressione che la seconda generazione democratico-cristiana fosse più capace di essere presente nello Stato, nel potere e nella società” (pag. 44). Avvenne un cambio di connotati nel partito che assunse “l’aspetto di un partito di massa strutturato ed anticomunista” (pag.44) destinato a giochi di potere ed a nuove aperture verso i socialisti, escludendo e di fatto isolando il PCI. Si allargò il potere clientelare, la dialettica delle correnti, l’avvicinamento verso il PSI, ma avvenne anche la tutela da parte delle gerarchie ecclesiastica.

Aldo Moro (Maglie 1916 – Roma 1978 – laureato in giurisprudenza e professore universitario – esponente DC) era “a malapena tollerato e visto sempre più come l’avversario degli interessi moderati e conservatori” (pag. 81). Veniva, tuttavia, a galla la necessità di immettere a responsabilità di governo le forze del socialismo italiano, raccogliendo anche le istanze provenienti dalla società. Il fatto si attuò con il primo governo Moro facendo nascere il centro-sinistra che ebbe contro di sé non solo forti opposizioni, ma vide anche scissioni tra i socialisti. Pur tuttavia ci furono riforme importanti sul piano industriale e sociale, aprendo di fatto nuovi orizzonti alla società italiana, con referendum e gruppi di pressione, mostrando desiderio di cambiamento, di

rinnovamento. Si ebbero momenti di turbolenze sociali con gravi conflittualità che lasciarono il segno. Una evoluzione avveniva anche nel PCI con Enrico Berlinguer (1922-1984) segretario, che auspicava una via tutta italiana al socialismo: andava in scena il compromesso storico (1973), mirante ad un incontro fra comunisti, socialisti e cattolici con l'intento di rendere fattibile un rinnovamento della società italiana. "Moro lanciò la proposta dell'attenzione verso il PCI: un'apertura improvvisa ai comunisti, nata dalle crescenti richieste dei contestatori e dalle spinte progressive dell'elettorato" (pag.103). "Nella DC cresceva un clima di attesa ed, al contempo, preoccupazione riguardo alla strategia morotea" (pag. 103). Nel 1976 avvenne di fatto l'immissione del PCI nel governo, dapprima con un sostegno indiretto, poi con l'appoggio diretto: ma l'inventiva politica di Moro si concluse con la sua fine tragica nel marzo del 1978.

Giulio Andreotti (Roma 1918 - laureato in giurisprudenza – giornalista - esponente del PPI e poi DC – senatore a vita) fu il primo a sperimentare l'appoggio del PCI, nel 1976, dapprima con il sostegno indiretto al suo governo monocolore DC, poi nel 1978 con l'appoggio diretto, adottando la formula "della solidarietà nazionale", fino al gennaio 1979 quando il PCI ritornò sui suoi passi, forse deluso nella sue aspettative e dal calo dei consensi elettorali. Intanto, a livello istituzionale avvenne una svolta con l'elezione a Presidente della Repubblica di Sandro Pertini che "fu il primo presidente socialista" (pag. 200) e la sua elezione "servì a suscitare tra i socialisti ambizioni spropositate rispetto ai voti conseguiti" (pag.200 e seg.). Nel medesimo tempo la DC era "alla ricerca di una nuova identità" per superare il logoramento dovuto anche alle correnti interne, al puro desiderio di potere, nella ricerca della sua anima. Si appannava la leadership politica della DC, tanto che "i socialisti cominciarono a fare pressioni su Pertini affinché incaricasse un esponente laico" (pag. 217) come presidente del consiglio: fu la volta di Spadolini del PRI prima e di Craxi poi, primo presidente socialista, fautore di un rinnovamento ideologico del suo partito. "Ora la DC con il governo guidato da un laico aveva tutta la possibilità di un risanamento radicale e profondo della propria esperienza storica e di una riflessione sui tempi nuovi che attendevano il partito" (pag. 218). Occorreva riscrivere il partito ed in effetti avvennero "innovazioni procedurali" relative al segretario ed ai dirigenti, cercando di portare un vento nuovo all'interno del partito stesso (pag.219). La situazione italiana degli anni 80 presentava problemi di corruzione, di mafia e camorra, di aumento eccessivo della spesa pubblica, di partitocrazia, anche se nel contempo si affermavano un certo sviluppo economico e nuovi comportamenti di massa. Era, quindi, necessario un adeguamento politico, tanto che si cominciò a parlare di riforme istituzionali e fu istituita la Commissione Bozzi (pag.237). La frammentazione dei partiti era evidente, tanto che nel 1987 raggiunsero il numero di 14 ed erano in evidente stato di crisi, acuita dalla disaffezione dei cittadini (pag.253-260). De Mita, che fu segretario Dc e capo del governo, pensava "che solo i partiti completamente rinnovati e capaci di realizzare una profonda riforma costituzionale potessero far risalire la china della democrazia italiana" (pag.261). E la china ineluttabile divenne palese con Mani Pulite, che travolse un sistema politico e di governo. La DC chiuse i battenti con Mino Martinazzoli, segretario, con "un'assemblea all'EUR di fine luglio 1993". " Al suo posto si prospettò un nuovo Partito Popolare nello smarrimento di antichi e più recenti politici" (pag. "285).

"La liquidazione della DC può essere paragonata alla fuga di Vittorio Emanuele III e di Badoglio da Roma a Brindisi" (pag. 285).